

Dopo Tesero Lì ha sbagliato anche chi governa il Trentino

Sembra incredibile, allucinante, ma è vero: nessuno aveva previsto che quel bacini potessero scoppiare come una bomba e trascinare nel fango, fino all'Avviso, una mostruosa valanga di uomini e di macerie. Questa tragedia si doveva e si poteva evitare, non è stata una fatalità; ed è un fatto ancora più angosciante capire che nessuno sapeva che quella era una minaccia incombente sopra centinaia di uomini che lavoravano o che trascorrevano le loro meritate giornate di riposo. La domanda che viene spontanea è: quanti e quali sono le bombe potenzialmente sospese sopra le nostre teste, delle quali non conosciamo l'esistenza o non prevediamo la po-

tenzialità distruttiva. Questa constatazione non giustifica niente e nessuno; anzi, aggrava la responsabilità dei governi centrali e locali, degli amministratori pubblici, degli addetti ai controlli, delle ditte sfruttatrici, di tutti i livelli politici che hanno il compito di governare il territorio, di pensare alla sicurezza dei residenti e dei turisti. Sono dovuti morire in 42 sulla funivia del Cermis per arrivare a seri controlli sugli impianti funiviari, si è dovuto aspettare il rogo del cinema Statuto di Torino per arrivare alla chiusura o alla risistemazione e alla maggior sicurezza dei locali pubblici; e si potrebbe continuare: catastrofe del Vajont, alluvione del

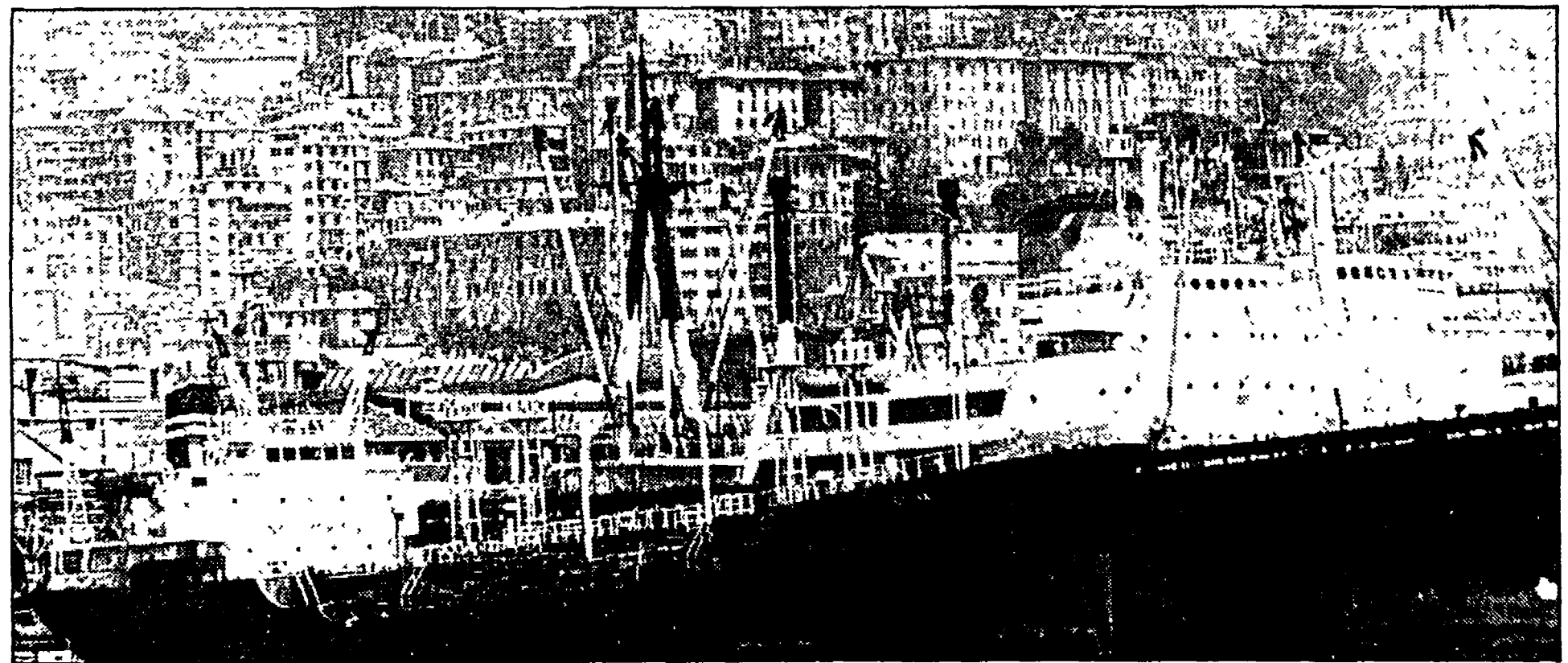
66. E chissà in quante parti dell'ambiente, della società, la vita scorre con pesanti minacce sospese, senza che nessuno muova un dito. In questi anni abbiamo costruito un sistema di protezione civile che, almeno nella tragedia di Tesero, ha dimostrato di essere tempestivo ed organizzato nell'opera di soccorso. Ma in ogni occasione si scoprono gli inevitabili limiti, per fortuna lievi, come la non perfetta omogeneità tra livello organizzativo locale e nazionale, la non dovuta attenzione ai livelli di pericolosità nei quali si sono svolte le operazioni di soccorso o la non consapevolezza immediata dell'area coinvolta e dell'entità del numero delle vittime. Dopo dieci giorni, mentre si sentono ancora palpabili il dolore, l'angoscia per chi non è stato ancora ritrovato, la sofferenza e la «stanchezza» dei familiari, della gente della valle, dei turisti presenti, si pensa alla ricostruzione, alla ripresa delle attività economiche spazzate via, all'avvenire di una zona che vive quasi esclusivamente di turismo. Non sarà facile ricreare quell'atmosfera di «momenti magici» del Trentino reclamizzata sui depliant turistici. Due stragi evolvibili si sono abbattute in un breve spazio di tempo e in pochi chilometri, sul Cermis e in Val di Stava. Non servono a questo proposito le

difese d'ufficio, fatte dai più rappresentativi uomini del potere democristiano, su di un Trentino e sulla sua gente che sarebbero più efficienti e più bravi del resto del paese. È un atteggiamento farisaico che serve solo a far chiudere definitivamente le capacità di risolvere questa terra e le sue potenzialità di sviluppo turistico all'Italia e all'estero. Per ricostruire una immagine sana della Valle di Fiemme e di tutta la zona non basterà rifare in due anni, magari meglio di prima, la Valle di Stava tramite gli ingenti finanziamenti di cui la Provincia autonoma di Trento dispone. Occorrerà invece sapere fino in fondo, mettere in discussione la classe politica che ha governato e clamorosamente fallito, individuare i limiti, le leggerezze gravi — che ci sono state compiute dall'apparato politico e tecnico, arrivare ad ottenere, attraverso indagini e un processo tempestivo, giustizia colpendo i responsabili. Le prime mosse dell'inchiesta giudiziaria palano sollecite. È necessario che, questa volta, il tempo non riesca a far dimenticare quei trecento e più morti, che si vigili democraticamente per evitare i soliti insabbiamenti. Non vorremmo che a pagare sia — paradossalmente — solo il proprietario della miniera. È indispensabile avere il coraggio, insomma, di non esasperare le diver-

Maurizio Chiochetti della segreteria provinciale del Pci di Trento

INGHIESTA / La travagliata nascita del «polo elettronico» a Genova - 1

Il nostro servizio
GENOVA — Dall'alto del nuovo palazzo di vetro e cemento in cui ha sede l'Elisag, Sestri Ponente, si domina con un giro di sguardo il teatro di una trasformazione industriale cruciale per Genova e la Liguria e l'intero paese. Sul mare, a Levante, il lungo profilo degli altiforni dell'Isola d'Elia, poi, dopo la pista dell'aeroporto, si vastata area dell'Italcantieri, e infine verso l'orizzonte di Ponente, i lavori di riempimento a mare per la realizzazione del nuovo porto a Prà-Voltri. Intorno, altri insediamenti produttivi significativi: dagli stabilimenti Ansaldo di Pegli — dove il raggruppamento ha deciso di insediare una nuova unità per la ricerca e lo sviluppo — alla Elettronica Marconi, alla sede dell'Esacontrol (la società Elisag e Ansaldo per l'elettronica) alla Piaggio.



Innovazione, ma non basta la parola

Cronache dell'era post-industriale - L'Elisag e l'Ansaldo hanno già messo mano ad ambiziosi progetti, ma non si trova il personale adatto, è carente il coordinamento tra le varie iniziative e manca ancora una adeguata cultura del «nuovo»

cerca e industria, e quindi del cammino concreto dell'innovazione, torna ad essere al centro di un lungo e interessante colloquio con Sergio Barabaschi, direttore della ricerca del gruppo Ansaldo. Barabaschi è uno scienziato-manager, che ama chiarire minuziosamente le questioni di metodo prima di passare ai programmi e agli obiettivi, la cui maggiore concretezza sembra considerare solo un'apparenza. L'Ansaldo ha annunciato recentemente la costituzione di una nuova unità per la ricerca e lo svi-

luppo: con un investimento iniziale di circa 80 miliardi verrà trasformata — il progetto è stato affidato all'architetto Renzo Piano — un'ampia area a Pegli, dove già esiste una villa cinquecentesca di proprietà dell'Ansaldo, vicina a capannoni e impianti ormai lasciati liberi dal ridimensionamento delle attività manifatturiere. Qui è previsto uno «science park», un parco scientifico in cui l'attività di ricerca, promossa dall'Ansaldo e dall'Università di Genova grazie ad una convenzione appena definita, do-

SE SI POTESSE FARE IL DIALOGO CON UN MITTERRAND, UN GONZALEZ, UN BRANDT...

IL SOCIALISTA DEL VICINO È SEMPRE PIÙ VERDE.



Questo particolare «ambiente» dovrebbe servire anche a formare quadri esperti nell'innovazione, da introdurre poi con posizioni di «forza» nella struttura manageriale delle aziende, che ai processi di innovazione oppongono una «intrinseca resistenza inerziale». Barabaschi insiste su un'idea molto precisa dell'innovazione, che vede soprattutto trasferita nei prodotti che attualmente ne sono privi, per aumentarne il valore aggiunto. «È molto più importante — dice ancora — inserire i controlli elettronici nei prodotti cosiddetti maturi, costruire direttamente i computers. Per ottenere risultati buoni e economici è anche indispensabile usare bene le conoscenze che già sono a nostra disposizione. Di questo i giapponesi hanno fatto una nuova professione. È inutile e dispendioso commissionare una nuova ricerca se prima non ho verificato che ciò di cui ho bisogno non è già contenuto in una delle 600 banche dati sulle tecnologie che ci sono nel mondo. Per questo a Pegli daremo vita anche ad un osservatorio permanente sugli sviluppi della tecnologia e della ricerca».

«Non c'è dubbio — osserva Luigi Castagnola, deputato comunista — che oggi per l'innovazione manchi ancora un programma capace di utilizzare le leve dello Stato e delle imprese quale richiede l'emergenza». Non si tratta di riesumare vecchie ideologie sulla pianificazione, ma oggi, mentre la politica creditizia asseconda essenzialmente innovazioni che, guidate esclusivamente dalla logica della produttività, riguardano i processi e non i prodotti, e che si traducono anche in perdite occupazionali, sul fronte più avanzato assistiamo a lentezze inconcepibili rispetto alla velocità delle tendenze internazionali, ad un procedere per isole, non senza elementi di vera e propria casualità. Invece è di una forte logica di sistema che c'è bisogno.

«Su questo terreno — dice dal punto di vista della Cgil l'industriale Franco Sartori — Genova rimane un laboratorio interessante e avanzato. Dopo tante discussioni sul post-industriale e le grandi battaglie per difendere i maggiori impianti produttivi, oggi siamo al dunque. L'innovazione non richiede, come si è detto troppo a lungo, una «deregulation», ma la definizione di nuove regole decisionali. Questo riguarda tutti. Penso per esempio proprio alla vasta area territoriale del Ponente, dove, dall'Italcantieri a nuovo porto di Voltri. Qui si delineano cambiamenti profondi nei cicli produttivi, nell'uso del territorio, nell'impiego delle risorse, nel destino del sottile sociale. È possibile sperimentare un nuovo rapporto di confronto, di contrattazione, capace di coinvolgere tutti i soggetti interessati? È possibile verificare anche una nuova coerenza tra scelte tecniche, competenze scientifiche e decisioni politiche? È una sfida che il sindacato deve saper lanciare».

Il tema difficile della formazione, del rapporto tra ri-

LETTERE ALL'UNITÀ

«Dopo la tragedia di Stava la nostra preoccupazione è diventata terrore»

Signor direttore,
«Dopo la tragedia di Stava la preoccupazione e l'angoscia che da anni non ci lasciano riposare sono diventati per noi, abitanti delle frazioni di Valle Fandaglia nel comune di Corio Canavese, un vero terrore. La cava di amianto di Balangero seguita ogni giorno a depositare nella nostra vallata milioni e milioni di metri cubi di materiale scavato, di natura già di per sé pericolosissima senza che nessuno se ne preoccupi. Facciamo un esposto al sindaco senza però aver visto sul posto una commissione di inchiesta. Ci dicono che non c'è altra soluzione per il costo di questo materiale! Noi invece siamo convinti che il problema potrebbe essere risolto in altro modo solo che si voglia. Forse sarebbe più costoso ed i padroni dovrebbero sborsare i miliardi che ora, con il benessere di qualcuno, intascano. È stata volutamente diffusa la notizia che in tale caso si metterebbe in pericolo il posto di lavoro di 200 dipendenti. La vita di chissà quanti di noi vale molto di più. Chiediamo al Presidente della Repubblica di far condurre un'inchiesta seria: noi chiediamo soltanto di essere sicuri che le nostre famiglie non debbano finire come quelle di Stava. Si prendano provvedimenti ora e non si vadano a trovare le responsabilità quando la tragedia è avvenuta.

LETTERA FIRMATA dai cittadini di Valle Fandaglia (Corio Canavese - Torino)

È un nostro costume: serietà, lealtà, franchezza del confronto

Caro direttore,
dopo il voto del 12 di maggio e quello referendario si è innescato sulla stampa nazionale un grande dibattito sul Pci. A tale discussione hanno dato un contributo notevole interviste, dichiarazioni, scritti e commenti da parte di numerosi dirigenti del partito. Il risultato reale di tali comportamenti è stato, come tu stesso denunci nel tuo articolo del 17 luglio sull'Unità, una nuova televisione in cui gli interpreti aumentano ogni giorno: quelli della «destra storica», i «sinistri», i «berlingueriani», il nuovo «gruppo di centro-destra», i «giovani colonnelli» ecc. «Sia chiaro, anch'io concordo: che ognuno faccia il suo mestiere. E quindi non desidero mettere in discussione, in questa sede, il modo in cui fanno il loro «mestiere» alcuni nostri dirigenti politici, sì. Com'è possibile da parte di certi dirigenti una tale serie di atti e di comportamenti che, oggettivamente, anche al di là delle migliori intenzioni di buona fede, danno spazio non ad avviare discussioni e dibattiti seri, cosa questa certamente necessaria ed opportuna (ma lo era anche prima del 12 maggio), ma ad un mosaico di posizioni che fanno scendere il confronto politico a zero. Abbiamo perso una battaglia elettorale (cosa certa grave), ma certamente ben più grave sarebbe perdere uno dei caratteri distintivi del nostro costume politico: la serietà, la lealtà e la franchezza del confronto. A tale proposito ritengo che il nostro giornale dovrebbe al più presto dedicare una pagina al dibattito nella quale ospitare le riflessioni, appunto, dei singoli militanti. In tal modo si porrebbe un reale contributo al dibattito pregressuale e ciascun compagno, firmando il suo articolo, eviterebbe di essere frainteso da chiechessia.

GABRIELE GUALAZZINI (Cortemaggiore - Piacenza)

Discussioni salutari, per il vertice e la base

Caro direttore,
L'Unità ha pubblicato interventi di dirigenti del nostro partito, alcuni dei quali lamentavano, tra l'altro, il fatto che sul nostro giornale non sempre è possibile esprimere il proprio parere. Orbene, i compagni con i quali vivo quotidianamente esprimono spesso il desiderio di sapere «dall'interno» cosa si pensa in «alto» su determinati ed importanti problemi anche in tempi non di vigilia congressuale. Quindi, perché non utilizzare un apposito spazio per interventi liberi a tutti gli iscritti? «Compagno Lama è intervenuto con l'intervista a Baduel per sostenere le sue ragioni con l'energia che gli è propria; mi fa piacere leggerlo anche se non sempre lo condivido. Mi sia consentito pertanto di dare un giudizio su quanto egli ha detto. Intanto le argomentazioni da lui portate per motivare l'intervento su Repubblica non mi convincono in quanto quell'intervento è e rimane un intervento «ex cathedra» piovuto dall'«esterno» addosso ai membri (e non solo loro) del CC riunito. Non sono poi d'accordo con la risposta data all'ultima domanda: «Certamente — dice Lama —. Ma io qui parlavo del rapporto fra sindacato e Pci. Se dovessi parlare degli altri partiti e sindacati dovrei dire cose ben peggiori». E perché mai non dirle? Non serve forse alla causa della democrazia parlare delle malefatte degli altri? Per il resto dell'intervista, così come per altre precedenti, trovo motivi che mi fanno discutere, altri con cui sono sostanzialmente d'accordo. E bene continuare su questa strada che non solo può salvare per i vertici ma soprattutto per la base che trova motivi di discussione politica nelle sezioni. L'importante è che, come dice Lama, «si dice la propria idea e se si è messi in minoranza non se ne parla più».

BRUNELLO FERRARI (Modena)

I medici ultrasettantenni e i giovani disoccupati

Signor direttore,
forse non tutti sanno che l'ultima convenzione per la Medicina generale (medici di famiglia) prevedeva finalmente il pensionamento dei medici ultrasettantenni. Si trattava di un atto di giustizia dovuto a migliaia di laureati sottoccupati e sottopagati in base al ben noto principio dei «privilegi acquisiti» di una parte della categoria. Invece di un pensionamento coatto immediato, come sarebbe stato sacrosanto, la parte pubblica acconsentiva a ritardare l'uscita dal convenzionamento di costoro fino a quat-

tro mesi dopo l'approvazione e la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale di un nuovo regolamento per la previdenza medica. Ciò doveva consentire a questi sanitari di usufruire di una pensione mensile media di circa tre milioni, spropositata rispetto ai contributi versati. L'operazione, manco a dirlo, doveva essere finanziata dai medici sottopagati di cui si è detto, con un aumento generalizzato delle contribuzioni dal 2 al 7%.

Dai ritardi della pubblicazione dei nuovi accordi, e quindi delle procedure di pensionamento, è sospeso che eppure ci bastasse non tardò a farsi strada nella mente di molti. Difatti alcuni medici anziani si diedero subito da fare ricorrendo al Tar Lazio con le motivazioni più assurde (tra l'altro il diritto al lavoro). Il Tar negò la sospensiva richiesta giudicando palesemente infondato il ricorso, ma non così fece la quarta Sezione del Consiglio di Stato, che ha in pratica bloccato l'applicazione del Dpr per quanto riguarda il pensionamento. Ora il giudizio è rimandato di nuovo al Tar (con i tempi del Tar), alla faccia del buon senso e del «diritto al lavoro» a cui, tanto a sproposito, si sono richiamati gli ultrasettantenni ricorrenti.

È questa la lotta alla disoccupazione di cui tanto parlano certi nostri politici? ROSA REGAZZONI (Milano)

Il patrimonio culturale e politico da arricchire con le nuove generazioni

Caro Unità,
leggendo di sé cercando di capire ciò che sta accadendo al Festival delle donne comuniste a Bari. Mi pare, tra l'altro, che lo spazio sul nostro giornale non sia proprio ampio, ma non voglio tornare alla nota polemica col compagno Macaluso con la quale si chiuse la VII conferenza di viale Mazzini alla quale ho partecipato. Quello che invece voglio, dopo aver letto il resoconto del «processo al Pci» venerdì 19 luglio, è fare alcune brevi osservazioni.

— Mi pare che ormai è troppo tempo che noi comuniste facciamo questo tipo di «processi» e non siamo andate ancora molto più in là.

— Forse dobbiamo imparare solo a «fare» senza dire più nulla ai compagni (è chiaro che non sono d'accordo con il compagno Santostasi del quale condivido la condanna).

— Troppo spesso denunciamo i metodi dei compagni e non ci accorgiamo che noi molte volte usiamo gli stessi, magari per poter restare a galla. Allora dobbiamo chiedere subito: se come abbiamo detto nel passato il metodo di lavoro è anche contenuto, allora dobbiamo essere convinte, usare veramente metodi diversi di lavorare. Un patrimonio di elaborazioni culturali e politiche lo abbiamo già (anche se nella lotta di trasformazione politica non è acquisito una volta per tutte); si tratta ora di far camminare questo patrimonio e per far ciò dobbiamo avvicinarci alle giovani generazioni (cioè compito di tutto il partito), che non sanno che cosa sia stato il separatismo, l'autocoscienza, ecc., ecc.

ANTONELLA PAVAN (Conegliano - Treviso)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale è certo sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Massimo ARCANGELI, Roma; Lorenzo SEVERINO, Lequile; Cesare BONCIANI D'ULIVA, Pescara; Giovanni LANZI, Reggio Emilia; Mimi SANGIORGIO, Rovigo; C. RIBO, Genova; Nerio ERMINGIO RUZZA, Cuneo; Paolo, Silvia PIRZATTINI, Firenze; UN GRUPPO di detenuti che aspettano l'amnistia, Alessandria; Luciano TEDESCHI, Remanzacco; UN LETTORE di Forte dei Marmi; Francesco FRANZONI, Bologna; Francesco BENEDETTI di Venezia e dott. Franco BONANNI di Pietra Ligure (esprimono severe critiche al partito per aver votato Cossiga e Fanfani nelle elezioni per le più alte cariche dello Stato); Piero SONZOGNO, Savona (in una lettera troppo lunga per poter essere pubblicata racconta come oggi è impossibile, volendo rimanere onesti, trovare un posto di lavoro).

Gino FROSINI di San Giuliano Terme e Lando BORTOLINI di viale Mazzini (l'Unità per aver pubblicato articoli sui pellegrinaggi al santuario di Medynogore); Enrico PANIGA, Sondrio («Esistono delle zone, per esempio la provincia di Trieste e l'Altopiano Carseico, dove la biota è regina; l'installazione di una serie praticamente senza fine di impianti per lo sfruttamento eolico non è solo fattibile, ma potrebbe fare acquisire praticamente gratis ciò che la natura stessa ci propone»); Lina MORANDOTTI, Ronchi dei Legionari («Nel quarantesimo anno dalla fine della guerra, è giusto rievocare il 25 luglio 1943, data che ci ricorda la sconfitta della dittatura fascista. Noi antifascisti, che abbiamo lottato e sofferto per ottenere una patria completamente pulita dal fascismo, che siamo stati incaricati o mandati al confino, osserviamo purtroppo che resta ancor oggi lo spettro di questo nostro triste periodo»).

Franco RINALDIN, Venezia («Ho letto che il giornale è in difficoltà finanziaria, è molto bello sostenere ma la cosa migliore sarebbe che esso diverte ogni giorno e si avvicinasse come composizione a La Repubblica tenendo però ben ferma la sua attuale impostazione politica ed i suoi contenuti. Quindi secondo me più articoli, più notizie anche culturali ed economiche. E anche se è necessario più pubblicità: ma non di quella ad esempio, di libere brutte figure ai mittenti. Fortunatamente la lettera in questione porta solo le iniziali e l'«onore» viene salvato»).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o firmate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Alberto Leiss (1 - segue)